

◆ **Forza Italia ha un mese di tempo per formalizzare la richiesta. Ma gli ostacoli sono ormai superati**

◆ **Assieme ai forzisti via libera a quattro partiti dell'Europa centro-orientale e ai dc di San Marino**

Berlusconi trova «famiglia» A ottobre entra nel Ppe Fissata la riunione del «bureau» per il sì a Fi

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Il prossimo primo ottobre, salvo sorprese, Silvio Berlusconi coronerà il suo sogno europeo: la «famiglia democristiana» del continente accoglierà lui e la sua Forza Italia nel proprio spazio più ampio: il bureau del Ppe, il partito dei popolari europei, si riunirà per sancire la conclusione del lungo processo che, dal rifiuto iniziale e dallo sconcerto per quel partito-azienda così lontano dalle tradizioni del populismo europeo, è arrivato alla piena cooptazione di Berlusconi & co. prima nel gruppo al parlamento europeo (dove tutto faceva brodo per superare i socialisti) e poi, per l'appunto, nel partito. L'agenda è già ufficiale. Forza Italia ha un mese per presentare per iscritto alla presidenza la propria domanda formale, che deve comportare una dichiarazione di adesione al programma politico e degli statuti del Ppe. Poi dovranno, i forzisti, presentare il loro, di programma, insieme con «gli statuti e le informazioni necessarie sulla storia e l'organizzazione del partito candidato». Berlusconi e i suoi, insomma, dovranno dimostrare di avere alle spalle non solo una storia (che è già tanto), ma una «storia democristiana», che sarà un poco approssimativa - si immagina - nei capitoli in cui il Cavaliere Gran Capo era molto vicino a Craxi. Ma si sa già che gli esaminatori non andranno tanto per il sottile: se Berlusconi dice di essere democristiano perché non credergli? In fondo, per essere ammessi nel gruppo Ppe, lo hanno detto persino i conservatori britannici...

ammissione di quattro partiti dell'Europa centro-orientale e dei democristiani di San Marino. Ma c'è da scommettere che l'attenzione si concentrerà tutta su Berlusconi e i suoi, anche perché una coincidenza temporale contribuirà a rendere la vicenda ancora più pepata: negli stessi giorni all'inizio di ottobre dovrebbe tenersi, infatti, il congresso straordinario dei popolari italiani, i quali si troveranno nel momento di massimo sforzo di riorganizzazione, a discutere sulla successione a Marini e sui rapporti nella Grande Marmellata del centro proprio mentre il Cavaliere celebrerà il suo trionfo portando nel calderone del Ppe la sua propria versione del moderatismo all'italiana. Il Ppi, da quanto si capisce dalla desolazione dei suoi rappresentanti a Bruxelles, non ha più strumenti per cercare di impedire o rinviare la cooptazione dei «nemici» nella propria famiglia d'appartenenza. Tutte le possibili obiezioni sono state respinte quando gli eurodeputati di Fi sono stati ammessi nel gruppo Ppe: quel che è successo poi, le insistenze berlusconiane premiate alla fine dal sì decisivo di Helmut Kohl e di José Maria Aznar, sono la conseguenza di quella prima sconfitta. Il moderatismo bicefalo tedesco-spagnolo ha scelto Fi (malgrado tutte le perplessità, specie di Bonn, degli anni passati) perché aveva bisogno dei voti di Berlusconi per portare il Ppe al sorpasso del Psd, ma questo disegno è

«ATHENA» IN MINORANZA Il Ppi e gli altri partiti cattolico-democratici rappresentano solo un terzo del Ppe

pedire o rinviare la cooptazione dei «nemici» nella propria famiglia d'appartenenza. Tutte le possibili obiezioni sono state respinte quando gli eurodeputati di Fi sono stati ammessi nel gruppo Ppe: quel che è successo poi, le insistenze berlusconiane premiate alla fine dal sì decisivo di Helmut Kohl e di José Maria Aznar, sono la conseguenza di quella prima sconfitta. Il moderatismo bicefalo tedesco-spagnolo ha scelto Fi (malgrado tutte le perplessità, specie di Bonn, degli anni passati) perché aveva bisogno dei voti di Berlusconi per portare il Ppe al sorpasso del Psd, ma questo disegno è

Strasburgo boccia il gruppo Bonino-Le Pen



BRUXELLES Clamorosa bocciatura per Emma Bonino, Marco Pannella e la loro pretesa di formare al Parlamento europeo un gruppo «tecnico» insieme con l'estrema destra francese, italiana e belga e un basco simpaticante dell'Eta. La commissione Affari costituzionali, presieduta da Giorgio Napolitano, ha votato ieri, a larghissima maggioranza, l'inammissibilità della costituzione del «gruppo Bonino - Le Pen». Il monstre politico immaginato dai dirigenti radicali, i quali cercavano in questo modo di sfuggire agli svantaggi di ritrovarsi, insieme con altri eurodeputati, tra i non-iscritti, tagliati fuori, perciò, dai benefici assicurati dall'appartenenza a un gruppo parlamentare (soldi, segreteria, tempi di intervento in aula, incarichi nelle commissioni etc.). Il «gruppo tecnico» creato dai radicali e dai loro dubbii alleati fascisti e parafascisti, ha stabilito la commissione (con il voto di tutti e cinque il radicale Olivier Dupuis, il deputato anti-europeo francese Georges Berthou e l'astensione dei Verdi), e inammissibile proprio per il suo preteso carattere «tecnico». Il regolamento parlamentare prevede, infatti, l'organizzazione dei deputati solo in gruppi formati sulla base di affinità politiche. Il che (per fortuna loro) non vale evidentemente per i radicali nei confronti degli improvvisi soci che si erano scelti. Tant'è che loro stessi, e non potevano fare altri-

menti per sfuggire alle polemiche e alle pesantissime critiche che hanno accompagnato la loro mossa spregiudicata, avevano presentato in allegato una lettera in cui, sostenendo la propria «indipendenza politica», negavano ogni affinità con i deputati dell'estrema destra, e cioè del Msi italiano, del Front National francese di Jean-Marie Le Pen, del Vlaams Blok belga più il deputato filo-Eta spagnolo. Ai quali, però, erano pronti a concedere, dando loro l'opportunità di partecipare a un gruppo, gli stessi vantaggi che reclamavano per sé. Dupuis, ieri, ha annunciato l'intenzione degli eletti nella «lista Bonino» di investire della questione l'assemblea chiedendo, a settembre, una modifica del regolamento. Altrettanto, ha fatto sapere il leghista Speroni, faranno i deputati della Lega nord che in un primo momento avevano anch'essi aderito al «gruppo Bonino - Le Pen». Dal quale, va ricordato, si erano dissociati prima i deputati del sedicente partito liberale austriaco di Jörg Haider e poi quelli di Alleanza nazionale. Niente di nuovo, invece, dalla riunione, avvenuta ieri, della commissione parlamentare Libertà pubbliche e giustizia, alla vice presidenza della quale Forza Italia aveva cercato di far eleggere Marcello Dell'Utri. I deputati popolari, dopo la rivolta che a Strasburgo aveva impedito che andasse in porto la provocazione di Forza Italia, non hanno ancora discusso sul nome da indicare per una poltrona che, in teoria, secondo il Manuale Cancelli internazionale ad uso interno del Ppe andrebbe alla componente di Berlusconi. Se ne riparlerà a settembre.

SEGUE DALLA PRIMA

GARANZIE SONO DI SINISTRA

E noi della maggioranza non abbiamo forse a sufficienza chiarito che - pur sollevando riserve su una iniziale formulazione emersa dal lavoro dei senatori e pur volendo che quella del «giusto processo» non fosse l'unica riforma costituzionale a vedere la luce - sentiamo fino in fondo come nostri i contenuti e i principi di cui abbiamo discusso.

Pensiamo anzi di dover rivendicare come del tutto coerente con la migliore cultura della sinistra italiana l'idea di una giustizia che sia il più possibile attenta alle garanzie di ogni cittadino. La destra italiana sta rendendo un pessimo servizio alla causa del garantismo, presentandola come un ulteriore privilegio per élite alle quali i privilegi oggi davvero non mancano. Ma proprio per questo sarebbe grave e sciocco lasciare questi ideali nelle mani di una destra che non lo merita. La sinistra, invece, per sue proprie caratteristiche, ha tutte le carte in regola per recuperare una visione compiuta ed universale del tema delle garanzie per essere davvero la sinistra delle libertà e dei diritti. Non vi è ragione alcuna, d'altronde, per cui la sinistra non dovrebbe condividere principi quali quelli che assicurano una vera parità tra accusa e difesa, il carattere realmente imparziale del giudice, il fatto che il processo non debba andare oltre una durata ragionevole (a differenza di quanto avviene oggi). Lo stesso diritto del cittadino di interrogare o fare interrogare chi lo accusa è una norma di civiltà giuridica assolutamente basilare. La privazione di una tale facoltà può nuocere innanzitutto ai soggetti più deboli e meno protetti. Costituzionalizzare il principio del contraddittorio per la formazione della prova significa poi recepire nella nostra carta fondamentale il cardine del nuovo processo «accusatorio» e i contenuti di convenzioni internazionali sul tema dei diritti umani sottoscritte dall'Italia già molti anni fa. Abbiamo condiviso e votato il testo del Senato, pur considerandolo lacunoso. Poteva essere migliore e soprattutto molto più ricco dal punto di vista garantista. Ma si è fatto un gran clamore attorno all'iniziativa assunta dai Ds nella commissione Affari costituzionali della Camera di proporre alcuni emendamenti al testo così come pervenuto dal Senato. Si trattava di proposte tendenti ad accentuare ancora di più le garanzie dei cittadini giacché ponevano i temi del patrocinio per i meno abbienti, del ruolo nel processo delle vittime dei reati, di una maggiore e più definita certezza nel sistema dei ricorsi in Cassazione, e così via.

per garantire in ogni caso l'iter dell'iniziativa riformatrice, si è deciso poi di ritirare gli emendamenti, ma essi sono lì a testimoniare che non solo la sinistra non «soffre» il tema delle garanzie ma che è nostra intenzione estenderle di più e davvero a tutti i cittadini.

Sancire addirittura in Costituzione il principio del contraddittorio è importante, ma non è sufficiente ad evitare la tattica del silenzio nel corso del dibattimento. Intanto bisogna evitare che il silenzio di chi aveva precedentemente rivolto accuse non sia indotto da minacce, da corruzione o da altre attività illegali. E fu proprio per iniziativa dei Ds che nel testo del Senato fu inserita la previsione di una «provata condotta illecita».

Bisogna poi assicurarsi che il contraddittorio sia effettivo: e affinché lo sia davvero non basta dire che in sua assenza «la colpevolezza dell'imputato non può essere provata». Occorre limitare al massimo i casi in cui viene riconosciuta «la facoltà di non rispondere» e quindi equiparare il più possibile la figura del dichiarante e quella del testimone. Ed è quanto si sta discutendo al Senato in questi giorni per via di legislazione ordinaria.

Questa riforma è dunque il punto di arrivo di un lavoro e di una discussione complessa. Inizio bisogna ricordarlo, già durante i lavori della Bicamerale, per iniziative proprio della sinistra. Ma deve essere vista anche come un punto di partenza per un lavoro da fare nel futuro e che non sarà meno complesso ed appassionante.

Se nobilitiamo i cardini del processo accusatorio fino a farlo inserimento nella Costituzione, dobbiamo essere coerenti fino in fondo ed immaginare un sistema processuale che abbia una sua armonia, e che sia in grado di funzionare.

Sorgono allora delle domande alle quali tutti, nell'immediato futuro, saremo chiamati al coraggio di risposte inequivocche. Ne ha parlato con netezza Pietro Folena alla Camera. Una volta stabilito e ottenuto un processo di primo grado pienamente garantista per l'imputato, ad esempio, non potrà più razionalmente giustificarsi l'attuale incertezza della pena e tanto meno potrà funzionare l'attuale sistema delle impugnazioni: tre gradi di giudizio, con le loro lentezze e le loro farraginosità. In nessun paese democratico le cose funzionano in questo modo.

Avremo modo e tempo per discuterne, di questi e di altri temi scottanti e nessuno potrà sottrarsi perché non è onesto nei confronti dei cittadini fare i garantisti in Parlamento e poi invocare la «tolleranza zero» nelle piazze. Una classe dirigente seria è quella che non scinde l'esigenza delle garanzie da quella dell'efficienza, i diritti dai doveri, la giustizia dalla sicurezza per tutti i cittadini. Anche questi sono i valori di una moderna sinistra di governo.

CARLO LEONI
Responsabile giustizia Ds



Silvio Berlusconi con l'ex Cancelliere tedesco Helmut Kohl
Reut

stato certamente favorito dalla estrema debolezza della diaspora centrista italiana: dei quattro gruppi simil-democristiani italiani nessuno, all'ultimo congresso, è riuscito ad avere quello che invece toccherà ora probabilmente a Forza Italia: e cioè almeno un vicepresidente.

Le poltrone, però, non sono tutte nella vita, neppure in politica. A lungo termine, sostengono gli esponenti del Ppi e degli altri partiti, quelli del Belux, gli irlandesi, i greci, più legati alle tradizioni cristiano-democratiche, l'allargamento del Ppe a forze sempre più conservatrici ed eurosceettiche, lontane dal populismo classico, rischia di snaturare talmente il partito europeo da inescarne una ingovernabile crisi di identità. Pur con tutti i loro guai, a cominciare dal Ppi, i partiti davvero cristiano-democratici hanno una loro identità, che nel Ppe cercano di far valere mediante il collegamento nel cosiddetto «gruppo

Athena» un coordinamento stabilito in un programma di base approvato ad Atene nel 1992 che si cercherà di riaffermare in vista del congresso del Ppe del 2001. Dati i rapporti di forza attuali, è ben difficile che la strategia del «gruppo Athena», che ora è condivisa da circa un terzo del partito europeo, trovi la possibilità di affermarsi. Ma c'è già chi scommette, tra qui a qualche mese, sull'implosione di un partito nel quale ormai c'è tutto e il contrario di tutto.

L'INTERVISTA ■ BARTOLOMEO SORGE

«Bisogna far nascere l'Ulivo 2»

ALCESTE SANTINI

ROMA L'attuale crisi politica nasce, secondo padre Bartolomeo Sorge, direttore di «Aggiornamenti sociali», da tre livelli di problemi intersecati tra loro: «Il problema del governo del paese, il problema del bipolarismo e del polo dell'Ulivo, che io preferisco chiamare polo della solidarietà, da ricostruire, e il problema della crisi dei partiti». Padre Sorge, cominciamo dal governo, visto che le attese del paese sono molte e non pare esserci, nell'immediato, un'alternativa valida.

«A mio avviso, il governo va sostenuto fino al termine della legislatura perché, obiettivamente, le cose si stanno facendo, nonostante tutte le difficoltà del momento. Non c'è, infatti, un ricambio e la caduta del governo porterebbe alle elezioni, il che equivarrebbe ad una avventura senza fine perché gli altri due livelli di problemi non sono ancora maturati». Chiariamo, allora, il secondo problema che, in quanto riguarda la coalizione di centro sinistra, mi pare sia il nodo da sciogliere al più presto.

tro sinistra con l'ingresso di forze che, non solo, non facevano parte dell'Ulivo, ma erano contrarie. Allora non si può identificare l'Ulivo con il governo. Però, mentre il governo deve andare avanti per il bene del paese e perché vanno assolti compiti sul piano europeo e internazionale, se non rinasce il polo della solidarietà o dell'Ulivo-2, si rischia di andare alle elezioni del 2001 nell'incertezza».

Come si esce da una situazione che si va complicando per la crisi che ha investito i partiti della coalizione? È un fatto che non riescono a riunirsi per definire un comune percorso.

«Bisognerebbe muoversi su due piani ed è qui che nasce l'ambiguità dell'Asinello. Io ho sempre capito che l'Asinello doveva presentarsi alle europee per verificare quanti italiani erano d'accordo con l'esperienza dell'Ulivo. Ma ho sempre sostenuto che l'Asinello doveva ritornare nella stalla perché non ha senso che si trasformi in un ennesimo partito. In tal caso verrebbe meno quella sua funzione di fare dell'Ulivo un'area di riferimento in cui tutti stare».

diventa altra cosa se si trasforma in partito, e, di conseguenza, viene messo in discussione il futuro del polo progressista. Perché il governo viene, magari, sostenuto in quanto non c'è, nell'immediato, un ricambio, però non si costruisce il dopo 2001. Bisognerebbe, invece, avere la chiarezza di dire non



Se l'Asinello si dovesse trasformare in partito verrebbe meno alla sua funzione

compromettiamo l'esistenza del polo della solidarietà, alternativo al Polo neo-liberista». Analizzando gli ultimi dati disponibili, qual è la sua impressione sull'Asinello?

cultura omogenea sostanzialmente, salvando le differenze di identità, i differenti patrimoni che ciascuno porta. Non ha senso voler fare, oggi, il partito democratico. Fra dieci-quindici anni sarà diverso, ma oggi bisogna avere due poli che siano due aree, pur operando, in prospettive, per un altro ed omogeneo soggetto politico, quale traguardo di un processo politico-culturale. Perciò, tutti dovrebbero lavorare con questo duplice scopo: sostenere il governo fino alla fine della legislatura; pensare, contemporaneamente, all'area, intesa come Polo della solidarietà o l'Ulivo-2, altrimenti si arriverà alle elezioni divisi con quel che ne seguirà. E vorrei dire all'Asinello che molti che l'hanno votato, pensando alla sua funzione di tessitore per ricostruire l'Ulivo-2, potrebbero non votarlo più se diventerà un ennesimo partito. È in gioco il futuro dell'area».

In questo quadro politico in fibrillazione, che cosa può dire del futuro del Ppi, dopo le iniziative di Martinazzoli e di alcuni gruppi cattolici per salvare il populismo, e l'annuncio di Buttiglione di voler rifare la Dc?

«Nel momento in cui i vari partiti dell'area di centro sinistra vanno ripensando se stessi, ritengo che il Ppi, giunto alla soglia del 4%, se non vuole perire, debba svegliarsi per rilanciare un patri-

